

Lavoro e non lavoro nel Sud

Quello sfasciume idrogeologico, *de cuius agebat* G. Fortunato, è qui più propriamente pendolo sul mare. Ma proprio da Reggio una ventata d'aria pura, con Antonio Lanza, spazzò le ultime nubi del dubbio e della perplessità sull'intervento nei problemi sociali, inserendosi nel contesto del più vasto ed articolato insegnamento sociale della Chiesa. C'era stata una questione teologica e la Chiesa ufficialmente e subito l'affrontò: i primi quattro concili costituiscono il risvolto concreto di una risposta inequivocabile che la Chiesa dava alle lacerazioni polemiche degli eretici; si era sviluppata, poi, anche una questione biblica, contestualmente al mutamento socio-economico conseguenziale alle scoperte geografiche, e la Chiesa, ufficialmente, scese in campo e in prima persona per affrontarla.

Per la questione sociale bisogna riconoscere l'esistenza di uno iato, esiste una soluzione di continuità in quanto ad ufficialità e impegno formale. Si sono adoprati per rispondere alle interpellanze che provenivano dai bisogni della gente del tempo gli Ordini Religiosi sia per affondare il vomero nella terra e bonificarla, sia per incidere nell'educazione e istruzione, sia per curare il settore sanitario offrendo, soprattutto, un servizio carico di umanità.

Tre eventi, però, sconvolgono la realtà sociale: la rivoluzione civile americana, la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale. Si viveva nel contesto di un mondo dato per scontato con il carattere dell'ovvietà. Il fattore di legittimazione di questa ovvietà era fornito dalla religione perché religione e società erano considerate parti integranti dell'ordine dell'universo.

Il termine egizio di quest'ordine fondamentale era il *Ma'at* cioè Ordine giusto. Bisogna operare secondo il *Ma'at* e la principale incarnazione del *Ma'at* era il Re. Con la disgregazione della cristianità ha inizio quella crisi della società che avrà la sua punta estrema nella rivoluzione francese, dove la decapitazione del Re ratifica la

* Direttore della Caritas Diocesana di Napoli.

distruzione dell'ordine e dell'ovvietà della società. Si rimette in discussione tutto e a tutto si tenta di dare una risposta intellettuale. Nascono le scienze umane oltre il senso delle discipline conoscitive, attestate sull'osservazione partecipante con metodi e strumenti di ricerca appropriati.

Anche la Chiesa rimette in discussione la sua presenza nel mondo e si muove senza più deleghe a privati, ma in prima persona. Si attrezza un *corpus* di insegnamento sociale per guidare gli operatori cristiani all'insegna della competenza, della capacità e dell'esperienza. Più tardi si espliciterà lo «scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti» (*Pacem in terris*, 77) per caricare il mondo di «beni sociali e di beni corporali, l'uso dei quali è necessario all'esercizio delle virtù. Ora a darci questi beni è di necessità somma il lavoro degli operai: «è quello che forma la ricchezza nazionale» (*Rerum Novarum*, 27,b);

anche *del lavoro*, come della proprietà, è facile intendere che, oltre il carattere personale e individuale, deve considerarsi il carattere sociale (*Quadragesimo anno*, 70);

in ordine *al lavoro*, il Messaggio di Pentecoste 1941 ribadisce che esso è, simultaneamente, un dovere e un diritto dei singoli esseri umani;

nella *Mater et Magistra*, 55, si fanno strada i nuovi aspetti della questione sociale con l'esigenza di giustizia in ordine ai rapporti tra i settori produttivi (quello agricolo è definito depresso, ma il lavoro di questo settore è detto «professione») e tra zone geografiche, sempre nel contesto dell'unica dimensione di lettura che è il lavoro;

il mondo del lavoro nel contesto dell'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici è il primo segno dei tempi (gli altri due sono l'ingresso della donna nella vita pubblica e il costituirsi di nuove comunità politiche indipendenti) (*Pacem in terris*, 21,22,23);

vissuto in comune, condividendo speranze, sofferenze, ambizioni e gioie, *il lavoro* unisce le volontà, ravvicina gli spiriti e fonde i cuori, nel compierlo gli uomini si scoprono fratelli (*Populorum progressio*, 27).

Si profila l'interdipendenza tra lavoro, sviluppo e pace intorno all'uomo «principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni» (Gs 25) e con il diritto al lavoro, alla possibilità di sviluppare le proprie qualità e la propria personalità nell'esercizio della professione (*Octogesima Adveniens*, 14);

resta il fatto che il *lavoro umano* è una chiave e, probabilmente,

la chiave essenziale di tutta la questione sociale (*Laborem Exercens*, 3). Se ne accusa il riscontro più negativo quando il discorso si porta sulla perdita di *status* legato a quegli elementi che rendono problematica la vita dell'anziano. Se fino ad ieri era responsabile di un settore, egli ne ricavava prestigio e servizi, oggi è congedato o anche appiedato da quell'aureola che gli dava il posto di lavoro;

la XXI Settimana sociale di Napoli, settembre 1947, veniva invitata — con una lettera del Sostituto della Segreteria di Stato Montini — a non confondere «il tradizionale con il giusto» e, la stessa Settimana, nelle conclusioni, auspicava «che in ogni caso resti assicurato lavoro e decoroso regime di vita alla famiglia del lavoratore» nell'ambito della più generale elevazione economico-sociale;

la Lettera dell'Episcopato Meridionale, gennaio 1948, fissa tre presupposti per un'opera indilazionabile a favore di queste zone generose d'Italia: proprietà terriera, rapporti contrattuali, elevazione spirituale del lavoratore;

più recentemente i Vescovi della Calabria, scrivono, da una parte di «uscire dal vittimismo», dall'altra parte, riconoscono che

«la Calabria, come tutto il meridione italiano (sic) è terra povera di risorse e il processo di industrializzazione non ha raggiunto i livelli sufficienti per venire incontro alle esigenze crescenti della popolazione»;

lo stesso documento, riferendo le parole del Papa nella visita *ad limina* parla di questione nella questione, ossia di questione calabrese come si può dire di questione Basilicata ecc... per cui la Calabria come tutto il Sud è terra di emigrazione (**Il Papa in Calabria**, Collana Maestri della Fede, nn. 16-19).

È patrimonio dell'insegnamento sociale della Chiesa anche la riflessione in quanto al *non lavoro* (nei primi documenti non appare esplicitamente il non-lavoro, ma il diritto-dovere al lavoro);

la *Populorum progressio* avverte che «bisogna affrettarsi: troppi uomini soffrono e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la stagnazione degli altri (n. 18);

il numero di coloro che non riescono a trovare lavoro e sono costretti alla miseria e al parassitismo andrà aumentando nei prossimi anni (*Octogesima Adveniens*, 19) e invita anche i sacerdoti ad illuminare gli spiriti e ad entrare nell'azione e diffondere con una reale preoccupazione di servizio le energie del Vangelo (*Octogesima Adveniens*, 48);

sul peso del lavoro nella società grava sempre il contrappeso del-

la disoccupazione cioè la mancanza di posti di lavoro per i soggetti che ne sono capaci.

La disoccupazione è in ogni caso un male e, quando assume certe proporzioni può diventare una vera calamità sociale, particolarmente quando vengono colpiti i giovani, i quali dopo essersi preparati vedono penosamente frustrate la loro sincera volontà e disponibilità al lavoro (*Laborem Exercens*, 18).

Il problema dei senza lavoro non è tanto problema di ieri quanto di oggi e, soprattutto di domani. Ve ne sono 400 mila a Napoli, 1.200.000 nel Sud, 2.800.000 in Italia, 16 milioni nei paesi della CEE, un miliardo in prospettiva, sullo sfondo di questo scorcio di secolo in tutto il mondo. In questo quadro di aspetto attuale della situazione si pone anche l'intervento pastoralmente poderoso del card. Corrado Ursi sul contro-vangelo del lavoro, ossia sul triste e complesso fenomeno della disoccupazione. È prioritario ed urgente, egli scrive, eliminare la disoccupazione e la sottoccupazione, Napoli e il Sud ne hanno un triste primato.

Per Sud si intende zona in via di sviluppo. Non sempre la zona in via di sviluppo è al Sud; in Inghilterra, per es., il Sud è al Nord; in Campania è ad Est; probabilmente in Calabria è al Nord, e così via: è entrato nella cultura come zona assistita e tutto ciò che è assistito è Sud. (Le ragioni dell'assistenza sono molte e sono anche, come si sostiene per l'argomento in oggetto, di natura fisica).

La società industriale cede il passo alla società dei servizi nell'economia (terziarizzazione), nella famiglia (il modello tradizionale non è più l'unico modello), nell'impresa (perde occupati la grande impresa in favore della piccola), nell'uomo (incertezza, mobilità, nuove opportunità). L'uomo nuovo che emergerà alla guida dei nuovi processi al Nord e al Sud sarà più vicino all'uomo del Rinascimento che a quello di massa della società industriale, più vicino all'*homo sapiens* che all'*homo faber*. La transizione presenta difficoltà anche supplementari nelle aree depresse.

Non vale, infatti, il ragionamento, che «non avendo industrie, non ci sono neanche le loro crisi», in quanto è più facile trasformare un ingegnere in esperto *marketing* che un impiegato aduso a mettere timbri per tutta la vita. Milano, per es., capitale indiscussa dell'industria sta diventando capitale indiscussa del terziario, mentre Roma, capitale burocratica, perde colpi (come reddito pro capite è passata in dieci anni dall'11° al 51° posto tra le province italiane). Il

giovane di Napoli o di Reggio Calabria chiaramente vive in ambiente fertile di altro ma non di opportunità, del giovane che è a Milano. E probabilmente molti giovani meridionali desiderosi di partecipare alla risoluzione socio-tecnico-economica in atto devono andare al Nord per fare le proprie esperienze, speriamo solo iniziali, ma si tratta sempre di fuga, come la fuga dei giovani dal lavoro dei campi laddove l'azienda è precaria. Dove, invece, l'azienda è sostenuta non c'è fuga.

Qual è, allora, la situazione dell'azienda Sud in quanto a lavoro e a non lavoro.

Anzitutto uno sguardo alla popolazione. Il bilancio tra le due componenti naturali, natalità e mortalità, è stato positivo nel Mezzogiorno (+5,5). Nel Centro-Nord è stato negativo (-1,7) parzialmente saldato dall'immigrazione dal Sud (ancora ottomila unità); analoga variazione a quella della popolazione si è registrata nelle forze lavoro. Le forze lavoro del Sud hanno aumentato il loro peso relativo (2,0%), mentre nel Centro-Nord soltanto dallo 0,25%. Diversità anche nella mobilità cioè degli ingressi e delle uscite dalle varie condizioni di lavoro e come occupazione e come disoccupazione. Variazioni che risultano, invece, di maggiore mobilità nell'ambito di ciascuna condizione nell'area del Centro-Nord.

Poi al lavoro-non lavoro. La contrazione quantitativa dell'occupazione nel settore primario continuerà in previsione di calo dall'attuale 11% al 7% del totale. Ma aumenteranno le professioni più specializzate: dall'agricoltore all'agronomo, dal conduttore di macchine agricole al floricoltore, e aumenteranno le professioni nuove assumendo centralità: dal vivaista all'acquacolturista marino, dal biologo al biogenetico, dall'esperto in forestazione all'informatico agricolo; aumenteranno le professioni polivalenti per l'aumento delle aziende miste, ma anche per l'opportunità di ricavare altro reddito da due o tre lavori diversi durante l'anno, tenendo conto della stagionalità tipica del settore primario con altre stagionalità del turismo e di alcuni settori dell'industria (vedi le zone costiere, la penisola sorrentina). L'importanza del settore primario sta anche nella funzione di sostegno alle economie diversificate agricolo-industriali-turistiche, oltre che dell'indispensabile funzione di lotta contro i dissesti idrogeologici. Se i capitali destinati alla protezione civile per sopperire al senno di poi (riparare i danni delle calamità naturali) venissero dati prima per incentivare la permanenza nel la-

voro dei campi, si migliorerebbe e incrementerebbe, fortificandolo, l'ambiente, oltre che creare posti di lavoro (Londra e New York-Times).

Allo stato attuale la situazione lavoro in agricoltura vede una contrazione complessiva di 89 mila unità, di cui 72 mila al Centro-Nord e 17 mila al Sud (con la particolare rilevazione che questi 17 mila, sono in differenza tra i 9 mila di aumento tra i dipendenti e 16 mila diminuiti tra gli indipendenti.

Anche l'occupazione industriale continuerà a calare dall'attuale 33% (6,9 milioni) al 30% (6,7 milioni), ma anche se l'industria perde peso statistico la cultura industriale come innovazione, polivalenza, flessibilità, aumenta d'importanza. Nell'industria aumenteranno i quadri tecnici ed amministrativi, le professioni legate alle vendite, all'*export* (vendere diventa alle volte più difficile che produrre), quelle legate alle funzioni manageriali di tutti i livelli, e anche lavori manuali specializzati e accoppiati a polivalente attività per essere funzionali alla rapidità delle trasformazioni tecniche.

Allo stato il calo dell'occupazione industriale per l'intero paese è risultato di 135 mila unità di cui 106 mila al Centro-Nord e 29 mila unità nel Mezzogiorno.

Non è dato prevedere il tetto che raggiungerà *il settore dei servizi*. Il passaggio che si prevede è dall'attuale 55,7% (11,6 milioni) al 63% (14,1 milioni). I servizi si esporteranno sempre di più e né più né meno come prodotti, quindi pervasi di cultura industriale sottoposta a velocità di trasformazione fino ad oggi tipica dell'industria (vedi *computers e soft-ware*). Allo stato l'offerta di lavoro scaturita dalla riduzione dell'occupazione nell'agricoltura e nell'industria e dall'incremento delle forze lavoro è risultata di 411 mila unità, ripartita tra Nord e Sud in misura, rispettivamente, di 218 mila e 193 mila unità completamente coperte al Nord, ma con aumento di 80 mila unità di disoccupazione al Sud (al Nord disoccupazione fisiologica al Sud patologica).

Allo stato il tasso di disoccupazione effettiva, calcolato in rapporto alle forze di lavoro, mentre è per l'intero Paese al livello dell'11% ha presentato una lieve contrazione al Nord, dal 10,8 al 10,5% e un consistente aumento nel Sud dove è passato dal 15,7 al 18%. L'articolazione territoriale di quest'ultimo valore accanto a situazioni relativamente migliori nel Sud: Molise, 11,5%; Puglia, 13,6%; Abruzzo, 13,7%; ne mette in evidenza altre di grave disagio: Basilicata, 15,4%; Sicilia, 15,6%; Campania, 17,6%; Calabria, 18,7%; Sardegna, 22,2%.

È stata sconfitta l'inflazione ma non la disoccupazione: anche il Brasile e l'Argentina sono all'inflazione a due cifre, mentre da sempre erano abituati a quella a tre cifre. C'è stata una volontà politica di riduzione, mentre possiamo dire che non c'è una volontà politica di vincere la disoccupazione, se questa supera il 10% della forza del lavoro in quasi tutti i Paesi e non accenna ridursi.

La disoccupazione deriva dalla differenza tra due velocità: quella con cui la società industriale si trasforma nella società dei servizi e delle informazioni e la velocità di adattamento dell'uomo (in un contesto di disoccupazione che caratterizza tutta la fase di transizione). Allora solo trasformando i processi di formazione dei giovani e di formazione permanente degli adulti si potrà ridurre il divario tra le due velocità di cambiamento: ragione ed obiettivi politici ben precisi potranno contenere il fenomeno disoccupazione a livelli accettabili.

La disoccupazione di massa è pressoché sconosciuta sino al Medioevo, ha accompagnato i primi decenni di rivoluzione industriale in tutti i paesi a cominciare dall'Inghilterra (dove pure l'industrializzazione è nata); nella società agricola dominava la povertà non la disoccupazione. La rivoluzione industriale contemporaneamente dava segni positivi quali il calo della mortalità, la diffusione di investimenti produttivi e infrastrutturali (strade, ponti, città) mai visti prima e una situazione molto vicina al pieno impiego. Veniamo da 10 mila anni di società agricola e 200 anni di società industriale e le fasi di passaggio da un tipo di società all'altro hanno sempre determinato disoccupazione. Disoccupazione nella fase di transizione è in atto nel passaggio dalla società industriale a quella dell'informazione e dei servizi. Pochi attivi produrranno tanti beni da mantenere tutti gli altri e questi altri saranno impegnati nel raccogliere, elaborare, vendere informazioni derivate dal prodotto, fornire servizi alla popolazione (sanità, istruzione, turismo, cultura, spettacolo, commercio) ed alle imprese (credito, assicurazioni, assistenza tecnica). D'altra parte cento anni di lotte dei lavoratori hanno portato allo Stato sociale ossia all'uguaglianza dei diritti fondamentali (salute, indennità di disoccupazione, assistenza anziani, deboli, infanzia, maternità), e che certamente dovranno mantenersi e presentarsi con efficienza nelle prestazioni, ma anche con esclusione parziale da certi servizi dei ceti più abbienti e con la socializzazione di alcune prestazioni. Anche questo stato di cose ha il suo peso nei tempi del terziario in transizione (Wilenski...).

Si discute anche di disoccupazione aperta e a certe condizioni.

Qui si inserisce tutto il discorso degli immigrati lavoratori del mondo in via di sviluppo, i quali affrontano lavoro che gli italiani non vogliono fare. Certo è che la disoccupazione prolungata determina una condizione di apatia le cui vittime non sfruttano più neppure le scarse possibilità loro rimaste. Il circolo vizioso che si viene a creare tra diminuzione di possibilità e abbassamento del livello delle aspirazioni è al centro di tutto il dibattito sulla disoccupazione. Si tratta di una intuizione che in realtà costituisce una scoperta. Si scopre un mondo complesso di comportamenti familiari ed individuali che lo stato di disoccupazione cambia notevolmente. Emergono profonde differenze tra la condizione femminile e quella maschile. Le donne continuano ad avere il loro ruolo all'interno della famiglia e della casa, mentre gli uomini che avevano potuto disporre soltanto del tempo libero dal lavoro di fabbrica o altro si trovano completamente dominati dalla nuova situazione. Il trascorrere del tempo tende ad appiattire le differenze tra i comportamenti, dato il progressivo ed inesorabile deteriorarsi della condizione economica. Il nucleo centrale di questo stato di cose passa per la verifica delle politiche sociali possibili in tale situazione, se è più utile l'assistenza diretta mediante sussidi, oppure la prospettiva di recuperare una dimensione progettuale al tempo «liberato» dei disoccupati.

Ad un meccanico che si offriva di portare sul Campidoglio grandi colonne con modica spesa (*exigua impensa*), Vespasiano assegnò un cospicuo premio per l'invenzione, ma rifiutò l'offerta dicendo che lo lasciasse dar da vivere al popolino (*sineret se plebiculam pascere*): è un passo di Svetonio pescato e riportato da Marc Bloc (**Lavoro che cambia, lavoro che manca**, Milano, Orientamenti, n. 6, p. 12) uno storico francese assassinato dai nazisti nel 1944. Dunque l'Imperatore Vespasiano era antitecnologico e la ragione assunta era la preoccupazione per la *plebicula*. Il problema tecnologico ha un risvolto molto più ampio di quello di allora, ma non può certamente essere risolto alla maniera vespasiana. E ci sono strumenti di natura morale altri di tecnica politica.

Il mondo diventa sempre più piccolo e ciò non vale solo per il fatto che esso si può percorrere in poche ore, vale anche perché il Nord del mondo e il Nord di qualsiasi zona geografica non può disinteressarsi del piccolo mondo, tenuto conto che fasce di sottosviluppo e di disoccupazione esistono anche al Nord e certi modelli di comportamento sono modelli universali di cultura (...e certa cultura diventa per l'altra parte cultura della povertà. Castellano...). Non

basta. Le zone in via di sviluppo devono abituarsi a consumare di meno. Si riporta, perché calza, l'esempio degli USA. Se i quattro miliardi di abitanti della terra consumassero quanto consumavano gli USA nel 1980 si dovrebbe estrarre rame e zinco 75 volte di più, piombo 200 volte di più, 10 volte di più carbone e così via.

Se la povertà dipende da strutture arcaiche e carenze infrastrutturali, si tratta di trasferire conoscenze e tecnologie, miglioramenti degli scambi (e non aumentare il prezzo dei cereali e diminuire quello del thé o del caffè o aumentare il prezzo del panettone e diminuire quello del bergamotto). L'Italia ha il record mondiale del risparmio *pro capite* e l'esperienza insegna che un eccessivo risparmio è dannoso perché penalizza i consumi. C'è la pericolosità dei profitti troppo alti e quella dei profitti troppo bassi (Sylos Labini) e la keinesiana ricordanza che il consumo è l'unico scopo e fine di tutta l'attività economica. L'uomo nuovo deve avere anche queste doti di equilibrio. Anche la *Rerum Novarum*, 35, educa al risparmio: «Quando l'operaio riceve un salario sufficiente a mantenere la famiglia in una certa agiatezza, se egli è saggio, penserà al risparmio per l'acquisto di qualche proprietà».

Ma occorrerà anche rivisitare e ridefinire il concetto di posto di lavoro. Quando si sarà fatto esplodere il vecchio concetto di produzione e avremo riconosciuto che sono milioni quelli che contribuiscono a produrre reddito, anche se non occupano un posto di lavoro formale, avremo posto la base morale per un sistema completamente nuovo ed umano di remunerazione, che corrisponda alle possibilità da poco aperte per noi dall'economia dell'era tecnologica.

Sul piano prettamente politico De Michelis ritiene che nel Sud bisogna drogare lo sviluppo con investimenti pubblici e privati. La percezione del problema c'è, le risorse anche, manca, invece, la capacità di spendere tutte queste risorse.

Per Scotti tutto questo significa prendere un po' di imprenditori e portarli giù. Questa è assistenza e non sviluppo industriale. E non si dica che comunque si può intervenire con lo sviluppo del settore terziario. Il tema da affrontare è lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, lo ripeto da anni. Se si vuole rompere il circolo dell'arretratezza si devono produrre beni ed ampliare la base produttiva, chiamando l'industria a misurarsi con il Mezzogiorno, sganciando la disoccupazione dalla filosofia e dalla rassegnazione sull'impossibilità di affrontare il problema (*il Mattino*, 29 gennaio 1987, p. 3).

Così per **Mezzogiorno industriale ed operaio** di Pizzuti;

così per tutta una pesante pubblicistica proliferata da Bari ad oggi. Ma tant'è, esiste una tela ed è quella di Penelope, *de cuius* all'ultima fiera del Levante. Dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, il 53,2% è stato impegnato in perizie suppletive ed aumenti in sede di gara, il 25% per il pagamento di revisione dei prezzi (si tesse e si sfilava). Si parla di sviluppo (Puglia e Abruzzo) ma lo sviluppo si misura in termini di occupazione e di prodotto *pro capite* chiaramente al Sud al di sotto e fino a raschiare il 40%. In 35 anni di intervento straordinario il divario è diminuito poco meno del 10% (ed è dal '72 che non diminuisce). Di questo passo, sostiene Pasquale Saraceno, occorrerebbero 280 anni per superare il divario.

Se c'è stato un modesto avvicinamento, questo non si è prodotto tra le dimensioni dell'apparato produttivo di cui le due parti del Paese sono dotate, e ciò perché è mancata nel Mezzogiorno una formazione di posti di lavoro a produttività moderna. L'obiettivo che va oggi perseguito è pervenire ad una parità tra la convenienza ad investire nel Centro-Nord e la convenienza ad investire nel Mezzogiorno.

«Il convegno di Loreto ha sancito e riproposto il metodo del discernimento pastorale che sollecita la riflessione collettiva e personale sulla linea: 1° della lettura dell'esistente (che non può fare la Teologia). La Teologia ha bisogno, per la descrizione della situazione dove calare il messaggio, delle scienze umane ed è ridicolo fare ancora ostruzionismo (Bartoletti); 2° del confronto con la Parola e con la tradizione ecclesiale; 3° delle scelte pastorali (che non trascurino la testimonianza tramite il lavoro negli ambienti dipendenti da gente di Chiesa) e non trascurino la pastorale del lavoro (...).

Non è legittimabile alcun atteggiamento di rassegnazione o di chiusura egoistica, anche se gli attuali processi risultano contraddittori. Bisognerà non subirli passivamente ma tentare, con tenacia e con creativa sapienza, di governare il cambiamento investendo le risorse più preziose di uomini e di mezzi nella ricerca e nel progetto. Procedere a disegno è proprio del cristiano (...).

E il disegno del cristiano, anche nei tempi delle tecnologie più avanzate, non tollera lo squilibrio né delle zone geografiche né delle coscienze e riceve dal mondo rurale un messaggio di vita che viene dai tempi di maturazione del grano e della vite: nove mesi per un pezzo di pane, nove mesi per un bicchiere di vino, nove mesi per la vita. Che noi adoriamo in quel pane e in quel vino transustanziano nelle mani sacerdotali sull'altare della Chiesa di Cristo — libera, casta e cattolica — per rendere suoi discepoli tutti i popoli della terra».

Bibliografia

Le Encicliche sociali sono riferite nel testo con l'indicazione numerica delle Edizioni Paoline.

P.L. BERGER-B. BERGER, *Sociologia*, Ed. Il Mulino, Bologna 1977, pp. 32-34.

N. CACACE, *Attività e professioni emergenti*, Ed. Angeli, Milano 1986, pp. 12-14.

Rapporto Svimez (1986) sull'economia del Mezzogiorno: la popolazione, l'occupazione, la disoccupazione.

L. DUILIO, *Quale futuro del lavoro e della società*, in: *Lavoro che manca*, Ed. Orientamenti, Milano 1986, pp. 12-13.

P. SARACENO, *La questione meridionale a fine 1985* (Testo preparato per un seminario svoltosi all'Università Bocconi, l'11 marzo 1986).

CEI, *Chiesa e lavoratori nel cambiamento*, Roma 1987.

